

per una lettura di Es 20,1-17 e Dt 5,6-21

(Paolo Inguanotto)

Poche pagine dell'Antico Testamento sono così note, anche presso il grande pubblico, come Es 20,1-17 e Dt 5,6-21. Effetto sia del continuo impegno interpretativo dei maestri, che dell'ampio uso fattone nel piano educativo. Tanto da suscitare in alcuni un leggero senso di fastidio, se non di rigetto, per le grandi costruzioni che su queste sono state edificate; in altri l'impressione che la loro semplicità possa nascondere ancora qualcosa di prezioso, ma di sfuggente, perché non omogeneo ai tentativi interpretativi degli scribi di tutti i tempi.

In effetti non sappiamo praticamente nulla sulla loro origine e sul contesto storico in cui si sono formate, che non è certamente quello presentato nella narrazione, in cui ora si trovano inserite.

Proviamo ora a leggere lentamente il Sal 15¹ lasciandoci prendere dalle sue suggestioni e cercando con la fantasia di ricostruire una possibile ambientazione². La prima strofa del salmo inizia con una domanda:

Signore, chi abiterà nella tua tenda?
Chi dimorerà sulla tua santa montagna? (v.1)

Le due parti del verso sono parallele: con le espressioni *tenda* e *santa montagna* ci si riferisce, e su questo non esistono dubbi, al tempio di Gerusalemme (o a un altro tempio), mentre coloro che *abiteranno/dimoreranno* entro i confini dell'area sacra dovrebbero essere i pellegrini giunti in un gruppo numeroso. Ma chi pone la domanda? E a chi spetta l'onere della risposta? Si può supporre che l'interrogazione sia posta da uno o più sacerdoti, perché la carovana è da poco arrivata e si è fermata fuori dell'area del tempio. Qui, possiamo immaginare, deve svolgersi una sorte di rito di ingresso, tramite il quale i pellegrini dichiarano di conoscere le norme tradizionali dell'etica e del diritto d'Israele e quindi anche la loro conformità alla legge del tempio. La risposta collettiva, seguendo uno schema ormai assunto mnemonicamente, consiste di undici enunciati.

Chi potrà entrare nel tempio è:

1. Colui che cammina senza colpa,
2. pratica la giustizia
3. e dice la verità che ha nel cuore, (v.2)
4. non sparge calunnie con la sua lingua,
5. non fa danno al suo prossimo
6. e non lancia insulti al suo vicino. (v. 3)
7. Ai suoi occhi è spregevole il malvagio,
8. ma onora chi teme il Signore.
9. Anche se ha giurato a proprio danno, mantiene la parola (v. 4);
10. non presta il suo denaro a usura,
11. e non accetta doni contro l'innocente (v. 5ab).

A questo punto, avendo i pellegrini superato l'esame, al sacerdote non rimane che permettere loro l'accesso al tempio e garantire il perdurare della benedizione divina:

Colui che agisce in questo modo
resterà saldo per sempre. (v. 5 cd)

Un rito che presenta qualche analogia con quello testimoniato nel Salmo 15 è ricordato nel libro del Deuteronomio (c. 27). Della sua arcaicità ne è prova il fatto, che è legato esplicitamente al santuario di Sichem e non a quello di Gerusalemme. Qui i pellegrini vengono riuniti sulle pendici del monte Garizim/Ebal: allora i leviti pronunciano ad alta voce delle maledizioni, a cui ogni volta tutti i presenti dovranno rispondere con un *Amen* (v.14):

1. Maledetto l'uomo che fa un'immagine scolpita o di metallo fuso, abominio per il Signore, lavoro di mano d'artefice, e la pone in luogo occulto! (v. 15)
2. Maledetto chi maltratta il padre e la madre! (v. 16)
3. Maledetto chi sposta i confini del suo prossimo! (v. 17)
4. Maledetto chi fa smarrire il cammino al cieco! (v. 18)
5. Maledetto chi lede il diritto del forestiero, dell'orfano e della vedova! (v. 19)
6. Maledetto chi si unisce con la moglie del padre, perché solleva il lembo del mantello del padre! (v. 20)
7. Maledetto chi giace con qualsiasi bestia! (v. 21)
8. Maledetto chi giace con la propria sorella, figlia di suo padre o figlia di sua madre! (v.22)
9. Maledetto chi giace con la suocera! (v. 23)
10. Maledetto chi colpisce il suo prossimo in segreto! (v. 24)
11. Maledetto chi accetta un regalo per condannare a morte un innocente! (v. 25)
12. Maledetto chi non mantiene in vigore le parole di questa legge, per metterle in pratica! (v. 26)

Si è parlato in questa occasione di *Dodecalogo sichemita*³ volendo sottolineare le analogie con i due ben più noti Decaloghi. Queste sono abbastanza evidenti, almeno nella forma, se si fa il confronto con la parte più arcaica, cioè quella che si mostra più succinta come emerge ancora in Es 20, 3-4a.7a.13-17a (e questo vale anche per Dt 5, 7.8a.11a.17-21a). Ma l'analogia può essere spinta ancora più avanti se si prendono in considerazione le grandi pietre fissate nel terreno attorno all'altare, sulle quali, dopo averle intonacate di calce, venivano scritte le norme della legge (Dt 27, 2-8). Elemento che *poi* (in una ipotetica ricostruzione cronologica della formazione del testo, che rovescia l'attuale successione⁴) sarà ripreso e amplificato nella solenne liturgia del Sinai, dove le grandi pietre scritte diverranno le due tavole di pietra consegnate a Mosè e sulle quali lo stesso Signore avrà scritto la legge e i comandamenti (Es 24,12; 31,18; 32,15s).

Certamente va riconosciuto che ognuno di questi, che indicheremo qui come *codici liturgici*, ad una analisi storico-sociologica si mostrano incompleti, in quanto non regolano tutti gli aspetti della vita umana e inoltre riflettono una struttura di società lontana per tanti aspetti dalla nostra, perché patriarcale, schiavista, agricola. Ma quello che si vuole qui evidenziare non è la loro maggiore o minore adeguatezza, come non si intende sottolineare nel dettaglio le concordanze e dissonanze, che certamente ci sono: su questo puntano l'attenzione tutti i commentari.

Piuttosto si vuole sottolineare la sostanziale omogeneità tra loro di questi quattro passi dell'endecalogo del Sl 15, del dodecalogo di Dt 27 e dei due decaloghi di Es 20 e Dt 5, qualora vengano confrontati con il contesto letterario in cui gli ultimi tre (non è evidentemente possibile parlare di un proprio contesto per il salmo) sono stati inseriti. Bisogna ricordare che nel Pentateuco sono presenti tre corpi di leggi, norme e disposizioni: dei veri e propri codici che vengono abitualmente ricordati come *Codice dell'alleanza* (in Es 21-23), la *Legge di Santità* (in Lv 17-26) e il *Codice deuteronomico* (in Dt 12-26)⁵.

Ora il decalogo di Es 20,1-17 è posto come prologo del primo di questi codici, ma evidentemente non ne fa parte. Se nel decalogo è sufficiente affermare: *Non ucciderai* (20,13), nel secondo si distingue se si tratta di un altro uomo (21,12), oppure dei genitori (21,15), o di uno schiavo (21, 20-21), o di una donna incinta (21, 22-23). E si tiene conto anche delle circostanze, che possono essere fortuite come nel caso di una lite (21, 13.18.21) o premeditate (21, 14). Non si vuole solo distinguere l'omicidio intenzionale da quello preterintenzionale, come diremmo in termini moderni, ma anche da quello colposo, quando, per esempio, la causa è il comportamento aggressivo di un bue non ben controllato dal proprietario (21, 28-32). Mentre sotto il profilo formale si passa dalla forma imperativa o apodittica del decalogo a quella casistica e condizionale⁶ dei codici.

Analoghe considerazioni si possono fare per il secondo decalogo, che è posto all'interno dei capitoli 1-11 del Deuteronomio, i quali a loro volta non sono che un grande prologo alla promulgazione del codice nei capitoli 12-26.

Il Decalogo, come i passi affini, quindi probabilmente nasce e si sviluppa in un contesto sacrale. E come ogni testo liturgico è sintetico, ma rimane aperto a ulteriori sviluppi. Vive contemporaneamente di varie dimensioni. Implica una trasmissione, un insegnamento, una catechesi. Ha bisogno di una adesione che deve potersi esprimere attraverso semplici forme partecipative, come il pronunciamento di brevi formule mnemoniche. Richiede un radicamento, una solidità, che in una società religiosa può essere dato solo da un atto di culto. Ha qualche lontana somiglianza, ma il parallelo può apparire impietoso nei riguardi della liturgia cristiana, con il pronunciamento delle nostre promesse battesimali.

Sono, come già detto, formulazioni aperte, in un certo grado indefinite, nel senso che in un procedimento giudiziario non permettono di esprimere una condanna, concedere una assoluzione o calcolare un risarcimento. Per tale scopo sono necessarie le norme dei codici. Ma in questo permane il loro fascino. Per volerle applicare, per tradurre la loro tensione in una norma richiedono una interpretazione, che però nei secoli è stata raramente felice. Al posto dei profeti, hanno preso spesso la parola gli scribi, i teologi morali, gli azzecagarbugli.

¹ Per i problemi legati al salmo e una rassegna bibliografica si veda G.Ravasi, *Il libro dei salmi (1-50) – I*, pp. 59-60. 271-281, EDB, Bologna 1986.

² Il tentativo è già stato fatto da M.Manati, *Per pregare con i salmi*, Gribaudi, Torino 1978, pp. 33-38.

³ Nell'opera classica di G. von Rad, *Theologie des Alten Testaments*, I, pp.203-204, Kaiser Verlag, Muenchen 1962 (*Teologia dell'Antico Testamento*, Paideia, Brescia 1972). Altre osservazioni contenute in quelle pagine sono state sviluppate in questo scritto.

⁴ Una dettagliata esposizione delle attuali ipotesi sulla formazione del Pentateuco si trova in J.L.Ska, *Introduzione alla lettura del Pentateuco*, EDB, Bologna 2000, in particolare nella seconda parte.

⁵ Per un esame della situazione della ricerca si veda J.L.Ska, *Introduzione*, cit., pp.145-186; un'ampia recensione in A.Fanuli, *Due recenti «introduzioni» critiche sulla composizione del Pentateuco. Un primo bilancio su un'ipotesi gloriosa*, in *Rivista Biblica*, XLIX, 2, 2001, pp.211-225.

⁶ Per un sintetico inquadramento può già essere utile quanto è riportato nella nota ai vv.20,22-23,33 della *Bibbia di Gerusalemme*, EDB, Bologna 2009.